

www.sfi.it



Registrazione: ISSN 1128-9082

NUMERO 32 – maggio 2014

REDAZIONE

Direttore responsabile:

Francesca Brezzi

Direttori editoriali:

Mario De Pasquale

Anna Bianchi

mariodepasquale@fastwebnet.it

annabian@tin.it

Valerio Bernardi

Cristina Boracchi

Ferruccio De Natale

Francesco Dipalo

Armando Girotti

Fulvio C. Manara

Fabio Minazzi

Graziella Morselli

Gaspare Polizzi

Emidio Spinelli

Bianca M. Ventura

bernarditroyer@virgilio.it

tondino_baby@libero.it

fdenat@iol.it

francesco.dipalo@istruzione.it (webmaster)

armando.girotti@fastwebnet.it

philosophe0@tin.it

fabio.minazzi@asi.unile.it

morselli@aliceposta.it

gasppo@tin.it

emidio.spinelli@sfi.it

biancaventura@alice.it

Eventuali contributi devono essere inviati alla direzione della rivista in forma elettronica con un breve abstract in lingua straniera.

MARIO DE PASQUALE, <u>Editoriale</u>	
<p>A seguito dell'Appello per la filosofia: contributi al dibattito</p>	<p>FRANCESCO CONIGLIONE, <u>Una nuova alleanza tra filosofia e scienza per un rinnovamento della cultura e dell'educazione</u></p> <p>MARIO DE PASQUALE, <u>La filosofia per la dignità della vita umana</u></p> <p>BIANCA MARIA VENTURA, <u>Pensieri, ricordi e qualche prospettiva</u></p> <p>MARCO MAURIZI e ERMANNÒ CASTANÒ, <u>Un appello in difesa della filosofia</u></p> <p>LUCA ILLETTERATI, <u>Essere giusti con la filosofia</u></p> <p>ALBERTO GAIANI, <u>Difese della filosofia</u></p> <p>WALTER BERNARDI, <u>Liceo quadriennale, riforma della scuola e insegnamento della filosofia. Qualche riflessione da un direttore "navigante"</u></p>
<p>SFI Sezione di Ancona: Filosofia nella città</p>	<p>GIULIO MORACA, <u>Democrazia e partecipazione: i modelli di democrazia</u></p> <p>GIULIO MORACA, <u>Escatologia e Storia</u></p>
<p>Percorsi e attività per la scuola secondaria</p>	<p>NICOLÒ VALENZANO, <u>L'uso del telefonino in classe: un pretesto filosofico</u></p> <p>ROBERTO SALA, <u>Progetto: I classici della filosofia. Una lettura a più voci</u></p>
<p>Saggi</p>	<p>MARTA BALDINI, <u>La comunità di ricerca di Lipman e il "metodo a-metodico"</u></p> <p>GIOVANNA LO CICERO, <u>L'Ethica sive Scito te ipsum di Pietro Abelardo</u></p> <p>ROSARIO MIRONE, <u>Leibniz e la fisica moderna</u></p>
<p>Recensione</p>	<p>MARIO DE PASQUALE, <u>Confilosofare in città. Un gioco serio tra arte e silenzio (Anna Bianchi)</u></p>

**UNA NUOVA ALLEANZA TRA FILOSOFIA E SCIENZA
PER UN RINNOVAMENTO DELLA CULTURA E DELL'EDUCAZIONE¹**

Francesco Coniglione

1. Non v'è dubbio che la filosofia sia sotto attacco. Ad essere contestata è la sua stessa funzione, il suo diritto all'esistenza, la sua utilità in una società il cui compito principale è la "crescita", l'innovazione, la produzione e la capacità di competere nei mercati. A che può mai servire, allora, la solitaria meditazione di chi si occupa di astrusi e incomprensibili problemi, che ai più non dicono nulla e che possono essere solo oggetto di scherno? Una svalutazione che arriva sino al dileggio per la sua inutilità, come ha recentemente fatto il premier australiano: a che serve infatti una ricerca su "Il concetto di Dio nell'idealismo post-kantiano di Hegel"?². Fa forse aumentare il Pil di un paese? Introduce nuove tecnologie nella produzione di microchip?

Eppure a questa contestazione si possono opporre altri dati di fatto che depongono per una diversa versione dei fatti. Si dà il caso, per l'appunto, che alla contestazione della filosofia si associ anche una sua ambigua e a volte sorprendente popolarità, quando su di essa si fanno dei festival, si organizzano kermesse, si accendono i riflettori e le strategie di una comunicazione di massa che sembra avere il potere di trasformare anche il piombo in oro. E, ancor più singolare, a queste manifestazioni popolari e spesso folkloristiche finiscono per partecipare da protagonisti gli stessi filosofi o studiosi di filosofia che esercitano il proprio mestiere in grigie e tristi aule universitarie, seguiti da studenti svogliati e dallo sguardo indifferente, per i quali la lettura di un testo filosofico o le spiegazioni del docente sono come le gocce di pioggia su una superficie perfettamente impermeabile: non inzuppano le loro menti, non cambiano il loro modo di vedere e pensare, non si inseriscono come elemento creativo nella loro visione del mondo, nel loro modo di esistere. Sembrerebbe proprio che nel loro caso valga quell'eterno ritornello che si ripete agli studenti che intraprendono lo studio della filosofia, per il quale tutto "resta tale e quale".

C'è dunque uno scarto da diagnosticare, una evidente dissimetria tra l'esigenza di filosofia, cioè di riflessione su se stessi e sul mondo che ci circonda, e una sua consolidata pratica che non sembra essere in grado di rispondere. Non a caso l'ultimo Congresso della SFI è stato dedicato a "La domanda civile di Filosofia. Modi, tipi e generi del filosofare per la società del XXI secolo" con lo scopo di riuscire ad intercettare il bisogno diffuso di riflessione concettuale e di filosofia per riuscire a connetterlo con il lavoro e le pratiche tradizionali che vengono ancora condotte nelle sue sedi istituzionali. L'obiettivo ambizioso era (e rimane tutt'ora per la SFI) riuscire a evidenziare come la riflessione svolta dai "professionisti" della filosofia non è indifferente o insignificante per quelle forme di pratiche filosofiche che negli ultimi anni hanno sempre più preso piede (come ad es. la "consulenza filosofica"). Nella convinzione che è dal reciproco fruttuoso rapporto che può scaturire una reciproca fecondazione che sola può portare al rinnovamento degli stili di ricerca filosofica come anche dei suoi modi di insegnamento.

Ma si assumerebbe un'ottica parziale e troppo legata al "particolare" di noi cultori di questa disciplina se non si notasse parimenti che il problema non concerne solo la filosofia, ma le scienze umane in generale. È quanto ha evidenziato il discusso e ben noto "Manifesto per gli

¹ Questo intervento riprende, in parte e con molti cambiamenti ed integrazioni, quanto già da me scritto in "Gli studi umanistici non servono solo a se stessi", in *Roars* 21-12-2013; "Quando è utile l'utilità dell'inutile. A proposito del libro di Nuccio Ordine", in *Roars* 14-01-104.

² Cfr. E. Delany, "Humanities Studies Under Strain Around the Globe", *The New York Times*, 1 dicembre 2013.

studi umanistici” scritto da Roberto Esposito, Ernesto Galli della Loggia e Alberto Asor Rosa, sul quale l’università Roma Tor Vergata ha organizzato in aprile un mini convegno, nell’assenza degli autori (seppur invitati), che – come tutte le prime donne – lesinano la propria visione. Eppure questo manifesto giunge opportuno per richiamare l’attenzione della cultura italiana (non oso sperare in quella dei politici) sul deperimento che sta subendo da alcuni decenni un settore della sapere e della ricerca italiana che sinora ha rappresentato un asse portante dell’identità intellettuale della nazione. Il discorso dei tre in effetti mette giustamente nella dovuta luce come grazie a questa specifica cultura – e non a quella scientifico-tecnica, di per sé universalizzante e quindi meno legata alle specifiche storie nazionali – venga ad edificarsi il senso civile e l’identità di una nazione, che altrimenti andrebbe smarrito insieme alla memoria del proprio passato e alle motivazioni che hanno fatto essere l’oggi quello che è. Considerazioni da condividere, specie quando si rivolgono a stigmatizzare le più recenti tendenze espresse nell’ambito della politica universitaria, dove il concetto di valutazione – e le connesse procedure messe in atto dall’Anvur – hanno finito per mortificare la specificità della cultura umanistica; tendenze nella sostanza cablate su modelli procedurali tratti dalle scienze ingegneristiche e tecniche. E a ciò ha fatto da controcanto una generale svalutazione della conoscenza umanistica in quanto con essa “non si mangia”, ovvero non è foriera di quello sviluppo tecnologico ed economico cui anche la ricerca scientifica dovrebbe essere piegata.

Eppure questo discorso mi pare che colga solo metà del problema: esso si concentra sull’importanza delle scienze umanistiche in quanto tali, cioè in quanto cultura e formazione della coscienza civile e del tessuto sociale di una nazione, in quanto “attività dello spirito”, di per sé da coltivare, in quanto hanno la loro valenza e significato nel fornire all’uomo in genere la possibilità di dare senso alla propria esistenza, di cogliere il proprio posto nel mondo, di rispondere ai suoi interrogativi vitali ed esistenziali non immediatamente legati alla sfera riproduttiva (in senso lato). È una ricerca di senso cui è particolarmente dedicata la filosofia e che sembra rispondere in effetti alle esigenze di molti giovani e non giovani, che non si sentono appagati da una logica mercantile che sostituisce al senso il prodotto, alla riflessione interiore la manipolazione di oggetti elettronici. Ed a questa medesima dimensione fa riferimento, a testimonianza di quanto detto, un altro volumetto di Nuccio Ordine che ha avuto un successo straordinario³. Anche in questo caso, infatti, l’utilità di quello che sembra inutile – e cosa è stato di maggiormente inutile della filosofia? – non è quella pragmatica intesa da chi ha affermato che con la cultura non si mangia; se essa è intesa, cioè, nel senso più crasso e materialistico – all’interno del quale ci può anche rientrare il più nobile fine dello sviluppo economico e del “progresso” dell’umanità – allora è ovvio che tutta una serie di discipline e campi della cultura umana non hanno a questo fine alcuna utilità; e tra queste vi sono elettivamente e prioritariamente la filosofia. Ma l’utilità che ha in mente Ordine è quella subordinata a un fine più elevato, ovvero la «coltivazione dello spirito» e la «crescita civile e culturale dell’umanità», in quanto egli considera utile tutto ciò che contribuisce a diventare “migliori”. Non quindi utilità pragmatica, tesa a guadagni più elevati, al benessere economico, al profitto, al successo degli incassi, bensì una più raffinata e impalpabile “utilità” come “miglioramento” dell’uomo. E quest’ultimo non può che essere principalmente il portato delle discipline umanistiche, e tra queste di quelle filosofiche innanzi tutto, perché solo esse hanno quei contenuti formativi – intessuti di memorie, biografie, valori morali ed etici, riflessioni spirituali e sulla vita, poesia e sentimento estetico – che possono soli portare a una vera e propria “metamorfosi dello spirito” e quindi ad elevare l’uomo dallo stato di bruto a quello di essere umano pienamente compiuto e realizzato.

In questa prospettiva ad avere importanza è il concetto di dignità dell’uomo, l’esigenza della ricchezza interiore, il valore della cultura come mera elevazione dello spirito, cioè tutti quegli aspetti della vita umana che in un sempre più incalzante plebeismo culturale tendono ed essere rubricati tra le parole vuote, i discorsi retorici e inutili. Oggi tutto deve essere misurabi-

³ Cfr. N. Ordine, *L’utilità dell’inutile. Manifesto*, Bompiani, Milano 2013.

le, valutabile con criteri quantitativi, oggettivabile in “prodotti”: è quanto succede in un’università e in una scuola in cui gli studenti sono diventati “clienti” e l’istituzione educativa è diventata una “azienda” non più guidata da un preside o direttore didattico, ma da un “manager” a cui ormai nulla importa dell’educazione, quanto piuttosto di rispettare parametri quantitativi: numero di studenti fuori corso, numero di clienti (come misura del successo dell’azienda-università o azienda-scuola), criteri minimi, compilazione di formulari, predisposizione di improbabili e mai rispettate programmazioni educative attraverso innumerevoli, interminabili, inutili e noiosissime riunioni e la cui “realizzazione” trova tuttavia puntuale attuazione nelle montagne di carta compilate a fine anno.

E così, fino a quando si resta su questo piano, finché la rivendicazione della filosofia e della cultura umanistica resta affidata alla sua capacità di formazione complessiva della personalità dell’uomo, all’arricchimento della sua interiorità o anche alla formazione dello spirito critico e della sua identità di cittadino e di appartenente a una comunità nazionale legata da comuni vincoli e facente parte della medesima “narrazione”, si corre il rischio di essere giudicati dei *laudatores temporis acti*, degli inguaribili nostalgici per un mondo che non è più, per una cultura ormai inadeguata alle sfide della contemporaneità che pone la immancabile e sempre presente “globalizzazione”. Sicché questo discorso mi pare monco, incompleto e per ciò stesso depotenziato nella sua capacità di cogliere in modo radicale il problema nella sua interezza, che non è solo quello del valore in sé della cultura umanistica, cioè di un discorso fatto dagli umanisti – dai filosofi, dai letterati, dagli storici – in difesa del proprio sapere o della propria categoria, in modo da preservare un territorio che si restringe sempre più: in spazi istituzionali (nelle università e nelle scuole) e in finanziamenti per la ricerca.

È un discorso parziale perché non prende in considerazione quella necessaria relazione che la cultura umanistica ha sempre avuto proprio con le scienze e la stessa tecnologia e perché non coglie alla radice il significato di quella “società della conoscenza” che si va affermando sempre più su scala globale e la cui implementazione è – almeno a livello verbale – nelle intenzioni della nostra classe politica. E cominciamo proprio da quest’ultimo punto, per cercare poi di articolare anche l’altro.

2. Come ho già scritto altrove con maggiore dovizia di particolari⁴, la società della conoscenza nasce dalla consapevolezza sempre più diffusa della rilevanza crescente nella produzione dei beni economici assunta dalla scienza con l’alta intensità di sapere immesso nei prodotti e nelle merci e l’importanza sempre crescente del “capitale intangibile” costituito dal sapere e dalle competenze possedute dagli individui altamente specializzati impegnate sempre più intensivamente nei processi di produzione. Nella società della conoscenza si ha infatti il passaggio dall’importanza che gli input di carattere materiale hanno nei processi produttivi a quella assunta dagli input simbolici, in un duplice senso: come economia che incorpora sempre più conoscenza nei prodotti immessi sul mercato – sicché può esser affermato che oggi noi compriamo “sapere congelato”⁵; e come economia in cui la conoscenza diventa sempre più una merce, per cui l’attività economica è rappresentata in misura crescente dalla produzione e dal consumo di informazioni, ovvero da una produzione di informazione in forma di merce.

⁴ Cfr. F. Coniglione, *Maledetta università. Fantasie e realtà sul sistema della ricerca in Italia*, Di Girolamo, Trapani 2011. Ma una più articolata e complessiva esposizione dei temi legati alla società della conoscenza e a quanto è necessario per la sua implementazione in Europa la si può trovare nella ricerca effettuata per la Commissione europea: F. Coniglione et al., *Through The Mirrors of Science, New Challenges for Knowledge-based Societies*, Ontos Verlag, Heusenstamm 2010 (ed. it. *Scienza e società nell’Europa della conoscenza. Nuovi saperi, epistemologia e politica della scienza per il terzo millennio*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2010).

⁵ È stato calcolato che il contenuto di conoscenza scientifica e ingegneristica dei prodotti industriali era di circa il 5% nel 1945, del 16% nel 2004, per arrivare a una previsione di circa il 20% nel 2020. Cfr. Manufuture High Level Group, *A Vision for 2020*, European Commission, Luxembourg 2004, p. 13.

L'origine di questa epocale trasformazione economica è comunemente individuata negli Stati Uniti del secondo dopoguerra, in conseguenza del grande sforzo effettuato a seguito della competizione tecnologica con l'Unione Sovietica, quando il governo americano comprese l'importanza di investire in Ricerca e Sviluppo (R&S) per la sicurezza nazionale e per il primato economico e militare sulle altre nazioni. Il rapporto al Presidente Roosevelt curato dall'ingegnere elettrico Vannevar Bush nel luglio 1945 – *Science The Endless Frontier*⁶ – «costituisce un'ampia ed attentamente ragionata giustificazione del ruolo chiave rivestito dalla scienza di base»⁷ e, in particolare, dalla ricerca effettuata in college, università ed istituti di ricerca, ritenuta fondamentale per lo sviluppo economico, sociale e democratico del paese. Non ci interessa qui esaminare le conseguenze che questo rapporto ebbe sulla politica della scienza degli Stati Uniti; ci basti solo osservare che fu dietro suo impulso che si ebbe lo straordinario sforzo che portò all'eccellenza le università americane e permise al paese di diventare leader nelle tecnologie più avanzate.

Ad essere rilevante – ai fini del nostro discorso – è la consapevolezza dell'importanza della scienza di base e di come essa abbia un carattere eminentemente teorico e creativo, legato alla possibilità di aprire nuovi orizzonti teorici e nuove prospettive interpretative. Come Bush scrive efficacemente nel suo rapporto, «la ricerca è l'esplorazione dell'ignoto ed è necessariamente speculativa. Essa è inibita dagli approcci, dalle tradizioni e dagli standards convenzionali. Non può essere condotta in modo soddisfacente in un'atmosfera dove è monitorata e controllata dai nostri standard produttivi. La ricerca scientifica di base non dovrebbe, pertanto, essere sottoposta al controllo di una agenzia operativa il cui interesse complessivo non sia esclusivamente quello della ricerca. La ricerca soffrirà sempre dall'essere messa in competizione con le esigenze operative»⁸. E ciò nella consapevolezza della imprevedibilità dei risultati e della inevitabilità di una certa dispersione di fondi: «Una delle peculiarità della scienza di base è la varietà di percorsi che portano a uno sviluppo produttivo. Molte delle più importanti scoperte sono arrivate come risultato di esperimenti intrapresi avendo in mente scopi molto differenti. Statisticamente è certo che scoperte importanti e altamente utili risulteranno solo da una frazione di iniziative della scienza di base; ma i risultati di qualsivoglia particolare indagine non possono essere predetti con accuratezza»⁹. È – come ricorda Ordine nel suo libro – la medesima esigenza avanzata nel 1939 da Abraham Flexner (un educatore tra i fondatori dell'Institute for Advanced Study a Princeton), che sottolinea il carattere spesso causale delle scoperte e come esse siano favorite da una mente aperta e curiosa: è questa una difesa della ricerca di base di contro a quella meramente applicata e subordinata a immediati fini utilitaristici, che sempre più prende piede nelle nostre università e nei progetti di ricerca nazionali ed europei. E del resto si potrebbe menzionare il florilegio di opinioni riportato da Ordine allo scopo di dimostrare quanto sia importante la ricerca puramente speculativa, non rivolta a fini pragmatici: Euclide, Archimede, Poincaré, e altri scienziati sono mobilitati per sostenere la tesi che dalle ricerche apparentemente inutili il più delle volte scaturiscono le grandi scoperte, spendibili anche da un punto di vista economico.

Ma non basta. Sempre Bush ha piena consapevolezza che la ricerca di base e lo sviluppo della scienza sarebbe impossibile senza una interazione con le scienze umane e sociali. In modo inequivoco e straordinariamente attuale egli fa un avvertimento (“A Note of Warning”): «sarebbe una follia intraprendere un programma nel quale la ricerca nelle scienze naturali e in medicina fosse estesa a discapito delle scienze sociali, di quelle umane e di altri studi così es-

⁶ Il rapporto di Bush è stato ora pubblicato in italiano con un'ampia e accurata introduzione di Pietro Greco: V. Bush, *Manifesto per la rinascita di una nazione. Scienza, la frontiera infinita*, introd. di P. Greco, Bollati Boringhieri, Torino 2013.

⁷ R.L. Geiger, *Research and Relevant Knowledge. American Research Universities Since World War II*, Oxford University Press, New York and Oxford 1993, p. 15.

⁸ Bush, *Science the Endless Frontier*, National Science Foundation, Washington 1960, p. 32 (trad. it. cit. p. 132 – preferisco citare e tradurre dall'edizione americana).

⁹ Ivi, pp. 18-9 (trad. it. p. 107).

senziali al benessere nazionale»¹⁰. Non solo, ma nel rapporto del comitato per la scoperta e lo sviluppo dei nuovi talenti scientifici (uno dei comitati creati da Bush per contribuire alla redazione del rapporto complessivo), diretto da H.A. Moe, si sottolinea l'importanza delle scienze umane affinché le stesse scienze naturali possano svilupparsi: una sproporzione negli investimenti a favore di queste ultime non solo sarebbe di danno alla nazione, ma "azzopperebbe" la stessa scienza, in quanto «Science cannot live by and unto itself alone»¹¹. Infine v'è espressa la ferma convinzione del carattere unitario della ricerca, per cui una eccessiva specializzazione e separazione degli scienziati in compartimenti stagni è ritenuta assai dannosa: «la separazione delle scienze in ristrette compartimentazioni [...] ritarderebbe piuttosto che far avanzare la conoscenza scientifica nel suo complesso»¹².

Come si vede alla base del programma che inaugurò la società della conoscenza negli Stati Uniti vi sono due convinzioni di fondo: innanzitutto, l'importanza della ricerca di base e la consapevolezza della sua "natura speculativa", motivata solo dalla curiosità degli scienziati e non immediatamente subordinata alle esigenze produttive; e poi, la fruttuosità del rapporto e della interazione tra ricerca scientifica di base e scienze umane, che fu anche all'origine di quell'originale ordinamento delle università americane che porta alla "graduation" mediante due percorsi: il *major*, che è finalizzato alla specializzazione prevalente dello studente e il *minor* che può concernere altre discipline di natura diversa, sicché alla fine è possibile che uno studente sia laureato ("graduate") in, mettiamo, "fisica (major) e filosofia (minor)" o "archeologia e informatica", e così via. Questa caratterizzazione – che ancora informa l'ordinamento universitario americano – è proprio il contrario di quanto si sta facendo e si è fatto in Italia: una compartimentalizzazione delle discipline in corsi di laurea caratterizzate dalla monocultura in un certo campo del sapere e dalla sempre maggiore specializzazione; e la pretesa di indirizzare la ricerca quasi esclusivamente a fini applicativi, anche nelle cosiddette scienze "dure", sacrificando quella di base e quindi il loro versante "speculativo", dettato dalla mera "curiosità" degli scienziati.

3. Quanto detto ci porta a un discorso più complesso e delicato, di cui oggi v'è una scarsa consapevolezza, anche se in passato non è stato così. Donde nasce, infatti la creatività, cioè la capacità di percorrere nuove strade, di inventare nuove teorie, di produrre quindi innovazione e ricerca non meramente ripetitiva o applicativa di cose già note? Insomma, donde nasce l'impulso per quella "scienza straordinaria" che vada al di là dei paradigmi consolidati, per usare una immagine consolidata nella letteratura epistemologica, dopo Kuhn?

Un sociologo americano, che ha avuto anche una discreta notorietà in Italia, Richard Florida, ha pubblicato numerosi studi (ad es. sulla Silicon Valley) in cui ha sostenuto che la creatività e l'innovazione sono maggiormente stimulate nelle regioni ricche di culture differenti: esiste infatti una correlazione positiva tra alti indici di sviluppo economico e tessuto sociale caratterizzato dall'esistenza di tolleranza, capacità di rottura delle convenzioni, apertura mentale. Come dice Florida, le aree di più intenso sviluppo, specie nell'*high-tech*, sono caratterizzate da alta qualità della vita, ridotta disuguaglianza sociale e assenza di discriminazione razziale. Un altro elemento che porta a un aumento della creatività è la presenza di interessi culturali diversi e variegati, sicché egli ha proposto il cosiddetto "bohemian index", «per misurare il numero di scrittori, designer, musicisti, attori, registi, pittori, scultori, fotografi, e ballerini in una regione». La sua tesi è che molte delle regioni che possiedono un alto "bohemian index" mani-

¹⁰ Ivi, p. 23.

¹¹ "Report of the Committee on Discovery and Development of Scientific Talent", in *op. cit.*, Appendix 4, pp. 142-3. Questa appendice non è stata inclusa nella trad. it. cit.

¹² Ivi, p. 32 (trad. it., p. 133).

festano anche una concentrazione di industrie *high-tech* e un incremento della popolazione e dell'occupazione¹³.

A sostegno della tesi di Florida è giunto anche un importante report del 2008 delle Nazioni Unite sulla *Creative economy*, in cui è evidenziata la nascita di un nuovo "paradigma di sviluppo", che collega l'economia e la cultura, abbracciando l'aspetto economico, culturale, tecnologico e sociale dello sviluppo, sia a livello macro che micro. Al centro del nuovo paradigma è il fatto che la creatività, la conoscenza e l'accesso alle informazioni sono sempre più riconosciuti come potenti motori trainanti della crescita economica, che promuovono lo sviluppo in un mondo globalizzato¹⁴. La "creative economy" è quindi un concetto olistico che comporta uno slittamento di accenti dai modelli convenzionali ad uno multidisciplinare, che costituisca l'interfaccia fra economia, cultura e tecnologia e sia centrato sul rilievo dato ai servizi e ai contenuti creativi.

In un altro studio del KEA, un gruppo di ricerca di Bruxelles diretto da Philippe Kern e specializzato dal 1998 nel settore dell'industria creativa, si sottolinea l'importanza della cultura in generale – intendendo con essa la musica, le arti visive, il cinema, la poesia – quale «motore di innovazione economica e sociale»¹⁵. Esso denuncia la scarsa considerazione del ruolo del settore creativo non legato alla R&S, che porta ad avallare l'idea assai diffusa che le arti e la cultura siano più degli "ornamenti" della vita umana che dei fattori essenziali alla sua crescita e al suo sviluppo; sono degli spazi "ricreativi" utili a riposare la mente o a interrompere il lavoro e le attività veramente indispensabili con forme diverse di "intrattenimento", per cui esse sono marginali in termini economici o addirittura settori in perdita, che abbisognano dell'intervento pubblico allo stesso modo di come la salute deve essere garantita dallo stato.

È ai fini del discorso che intendiamo svolgere qui di particolare importanza il fatto che nei vari rapporti pubblicati dal KEA venga sottolineata l'importanza che hanno le cosiddette discipline umanistiche. Non è infatti possibile una efficace politica per l'innovazione e la crescita economica se si mette da parte questo ricco patrimonio che è il deposito della cultura umana, il frutto della sua creatività secolare: «La creatività basata sulla cultura è un potente strumento di rovesciamento delle norme e delle convenzioni che permette di emergere nel mezzo di una intensa competizione economica. Le persone creative e gli artisti sono essenziali perché sviluppano le idee, le metafore e i messaggi che aiutano a guidare le interazioni e le esperienze sociali. Il successo di Apple è intrinsecamente legato alla visione del fondatore per la quale la tecnologia, il marketing e le vendite da soli non sono sufficienti a garantire il successo aziendale. Un fattore chiave è quello di avere persone che credono fortemente nei valori dell'azienda e che si identificano con essa quali creatori e innovatori – la campagna pubblicitaria "Think different" che ha utilizzato Picasso, Einstein, Gandhi è stata descritta da Steve Jobs come un modo per la società di ricordare chi sono gli eroi e chi è Apple. Apple è riuscita a creare quell'empatia verso la tecnologia che altre aziende tecnologiche non sono riuscite a procurare. L'estetica della gamma dei prodotti, attraverso un design innovativo, è stato anche all'origine del successo»¹⁶.

Non è un caso che gli "ambasciatori dell'anno creativo", lanciato dall'EU nel 2009, abbiano ritenuto importante sottolineare il ruolo decisivo dell'arte in stretta connessione con la filosofia e la scienza¹⁷. Infatti i saperi scientifici, se vogliono alimentare la propria vena creativa, dovrebbero attingere la *forma mentis* corretta da quelle discipline che si sono distinte nel "pen-

¹³ Cfr. R. Florida, *Cities and the Creative Class*, Routledge, New York and London 2005, *passim*.

¹⁴ Cfr. United Nations, *Creative Economy, Report 2008*. In <http://www.unctad.org/creative-economy>.

¹⁵ KEA European Affairs, *The Impact of Culture on Creativity. A Study prepared for the European Commission*, June. In <http://www.keanet.eu/2009review.pdf>.

¹⁶ Ivi, p. 5.

¹⁷ AA.VV., *Manifesto for Creativity and Innovation in Europe*, in <http://www.create2009.europa.eu>. Gli 'ambasciatori' sono 27 scienziati di tutti i campi, tra i quali figurano noti scienziati e artisti (a rappresentare l'Italia la sola Rita Levi-Montalcini), tra i quali il menzionato Florida, come anche dirigenti di aziende innovative (come Nokia e Microsoft).

siero divergente”. E non è un mero caso che la Finlandia – uno dei paesi che negli ultimi anni si è affermato per la sua maggior capacità innovativa scalando i vertici dei ranking mondiali ed europei – abbia operato un progressivo ri-orientamento, passando «dalla innovazione guidata dalla tecnologia verso una in-novazione più centrata sull'uomo»¹⁸.

Ma basta scorrere un po' la letteratura sulla società della conoscenza, sui problemi dell'innovazione, sulla creatività e così via, per avere una chiara consapevolezza di quanto sia importante l'interazione tra scienze umane e scienze naturali di base. Per cui, se è vero che le industrie ad alta intensità di conoscenza rappresentano sicuramente un importante motore di sviluppo, tuttavia non è possibile pensare che l'economia creativa sia solo un loro appannaggio, cioè una questione da risolvere all'interno del settore produttivo. È indispensabile porre anche l'accento sul contesto formativo e di istruzione nel quale la persona è inserita, che costituisce (insieme alla competenza tecnica e alle capacità personali) uno degli elementi fondamentali affinché essa possa aver luogo.

4. Ma venendo più nello specifico al ruolo della filosofia, una riflessione di carattere storico sullo sviluppo della cultura umana e della scienza non può che confermare una stretta interrelazione tra essa e l'innovazione. Di ciò i grandi scienziati hanno avuto sempre consapevolezza. Werner Heisenberg ha più volte sottolineato lo stretto nesso tra fisica e filosofia e come «certi sviluppi erronei nelle teorie delle particelle elementari [...] dipendano dal fatto che i loro autori sostengono di non volere occuparsi di filosofia, mentre in realtà partono inconsapevolmente da una scadente filosofia e quindi, a causa di pregiudizi, cadono in domande prive di significato. Esagerando un po' si può forse affermare che la buona fisica è stata involontariamente corrotta dalla cattiva filosofia»¹⁹. Ma con lui, tutta la grande generazione dei fisici che hanno edificato la scienza contemporanea ha di ciò avuto profonda consapevolezza; essi erano lungi dal coltivare in modo monomaniaco i propri interessi di fisica, ma cercavano di trarre ispirazione da concetti e prospettive più ampie, ad es. frequentando i corsi di filosofia durante la propria formazione accademica (nelle università tedesche di stampo humboldtiano del '900 ciò era possibile). L'assenza di questo più ampio quadro prospettico causerebbe quella “nevrosi razionalistica della scienza” diagnosticata da un noto filosofo della scienza come Nicholas Maxwell e derivante dall'essere essa presa in trappola da una cattiva filosofia della scienza, per superare la quale è necessaria una «filosofia intellettualmente più rigorosa»²⁰. Non dunque meno filosofia, ma più filosofia e migliore da quella sinora praticata negli studi tradizionali di filosofia della scienza.

E basta fare una semplice riflessione di carattere storiografico, per rendersi conto quanto stretta sia stata l'interazione tra scienza e filosofia, non solo nel mondo antico ed ellenistico, ma soprattutto a partire dalla rivoluzione galileiana. I filosofi che erano al tempo stesso scienziati e avevano una comprovata conoscenza delle scienze sperimentali e formali sono nella storia numerosissimi e qualsiasi professore che faccia studiare seriamente la storia della filosofia nei licei è di ciò consapevole. Sarebbe pleonastico enumerare qui i nomi. Ci basti osservare che per tutto il periodo dell'illuminismo e sino a Kant la formazione filosofica era sempre accompagnata a quella tecnico scientifico e si svolgeva nelle medesime facoltà, in luoghi in cui gli specialisti dei diversi campi potevano entrare in feconda reciproca interazione. È stato con l'idealismo che questo stretto rapporto tra filosofia e scienza è venuto ad interrompersi, in favore di quello tra filosofia e storia, per cui la filosofia fuoriesce dalla facoltà scientifiche per entrare a far parte di quelle umanistiche: verrà studiata insieme alla storia, alla letteratura, all'arte, non più in connessione con la matematica e la fisica. Viene così a smarrirsi la stretta connessione tra scienziati e filosofi: questi ultimi saranno portati a interessarsi sempre più di

¹⁸ KEA European Affairs, op. cit., p. 9.

¹⁹ W. Heisenberg, *La tradizione nella scienza*, Garzanti, Milano 1982, p. 85.

²⁰ N. Maxwell, *Is Science Neurotic?*, Imperial Press College, London 2004, p. xi.

ciò che ritengono sia l'oggetto peculiare del lavoro speculativo, mentre saranno gli scienziati ad assumersi il compito di riflettere sulla scienza, con danno sia per la scienza sia per la filosofia.

In Italia questa separazione ha assunto un carattere istituzionale, nonostante gli sforzi fatti dal positivismo per connettere nuovamente la filosofia con la scienza. Questo – pur con i suoi limiti ampiamente diagnosticata dalla storiografia – si è inserito in quel movimento europeo della filosofia scientifica, per lo più promosso da scienziati che si facevano filosofi, uno dei cui compiti era quello di riavvicinare la riflessione filosofia a quella scientifica e di ricongiungere ciò che la cultura idealista aveva separato. Questo processo di integrazione non veniva visto in modo unidirezionale, come un guadagno che le scienze naturali avrebbero potuto acquisire dalla loro fecondazione con quelle filosofiche. Infatti valeva anche il contrario: basti pensare a come Giovanni Vailati all'inizio del '900 ritenesse impossibile «che la filosofia possa essere coltivata con profitto e con decoro da chi non sia stato prima assoggettato a una severa disciplina scientifica e non si sia personalmente esercitato in qualche speciale indagine positiva»²¹. Un'idea condivisa anche da Carlo Cantoni e dal marxista Antonio Labriola, che – testimonia Vailati – insistevano per l'integrazione nello studio universitario tra discipline scientifiche e filosofiche, in quanto lo studio meramente letterario e filologico della filosofia avrebbe portato al suo decadimento e ad esser preda delle “razzie” pseudoscientifiche di filosofi digiuni di scienza²². Così Vailati sosteneva con decisione la correttezza della tesi di A. Faggi, dell'università di Palermo, sulla decadenza delle discipline filosofiche a causa dell'ingiustificabile separazione tra corsi di insegnamento universitari scientifici e corsi umanistici. «L'aver tagliato ogni rapporto tra lo studio delle discipline filosofiche e quello delle scienze positive, prescrivendo che non si possa arrivare alla laurea in filosofia se non per la via degli studi letterari e filologici, è quanto vi può essere di più contrario alle esigenze della cultura filosofica moderna, la cui aspirazione è appunto quella di riattaccarsi direttamente ai risultati delle scienze speciali, coordinandoli, comparando i metodi coi quali essi sono stati ottenuti, e sottoponendo ad analisi critica i concetti fondamentali in essi implicati»²³. Una tematica che è stata in tempi più recenti uno dei cavalli di battaglia di Ludovico Geymonat e di molti altri filosofi e scienziati italiani.

Non stiamo parlando di un passato archeologico, ormai definitivamente tramontato; tale consapevolezza è anche presente nelle odierne ricerche di punta. Ad es. il fisico statunitense Lee Smolin, discutendo di quello che a suo avviso è il fiasco rappresentato dalla teoria delle stringhe (e della fisica dagli anni '80 in poi), afferma: «Penso che il problema non sia la teoria delle stringhe di per sé. Esso sta più a fondo, alla metodologia e allo stile di ricerca nel loro complesso. I grandi fisici dell'inizio del XX secolo – Einstein, Bohr, Mach, Boltzmann, Poincaré, Schrodinger, Heisenberg – concepivano la fisica teorica come un'impresa filosofica. Essi erano motivati da problemi filosofici e spesso discutevano i loro problemi scientifici alla luce della tradizione filosofica con la quale erano familiari. Per loro i calcoli venivano successivamente all'approfondimento di una comprensione concettuale della natura. Dopo il successo della meccanica quantistica negli anni '20, questo stile filosofico di fare fisica teorica gradualmente lasciò il campo a uno stile di ricerca più pragmatico, più terra-terra. [...] Si sentiva che mentre un approccio filosofico poteva esser stato necessario per inventare la teoria dei quanti e la relatività, da quel momento in poi v'era la necessità da parte dei fisici che volevano lavorare in modo pragmatico di ignorare i problemi fondazionali, di accettare la meccanica quantistica come un dato e di andare avanti nell'usarla. Tale slittamento verso un approccio più pragmatico alla fisica è stato completato quando il suo centro di gravità si spostò negli Stati Uniti negli anni '40. Feynman, Dyson, Gell-Mann e Oppenheimer erano consapevoli dei problemi fonda-

²¹ G. Vailati, *Scritti*, a cura di M. Quaranta, vol. I, A. Forni, Sala Bolognese 1987, p. 224.

²² Cfr. quanto ha sostenuto Labriola nel Congresso universitario di Milano del 1887 e che ribadisce in *L'università e la libertà della scienza*, Loescher, Roma 1897, pp. 591-2.

²³ Id., “Scienza e filosofia” (1902), in *Scritti filosofici*, a cura di G. Lanaro, F. Rossi, Napoli, p. 71.

zionali ancora irrisolti, ma insegnarono uno stile di ricerca nel quale la riflessione su di essi non aveva alcun ruolo»²⁴. E il fisico giapponese Michiu Kaku ha recentemente sottolineato come sia stato l'utilizzo dei testi filosofici di Hegel ed Engels da parte del gruppo di fisici giapponesi intorno a Shoichi Sakata a suggerire loro la teoria della materia come un insieme infinito di sottolivelli o mondi dentro mondi (teoria a cipolla)²⁵. Un altro grande scienziato e filosofo della scienza, Mario Bunge ha affermato che «qualunque fisico che scalfisca la superficie del proprio lavoro è destinato a trovarsi faccia a faccia con la filosofia anche se potrebbe non rendersene conto. Qualora se ne accorga ha due possibilità: una è di lasciarsi sopraffare e soccombere alla filosofia dominante che, essendo "popolare", è destinata a essere grossolanamente rivolta al passato; l'altra possibilità è di studiarla con la speranza di dominarla, cioè di imparare a conoscere alcune delle attuali ricerche di filosofia della fisica, esaminandole criticamente e cercando di porle al servizio del proprio lavoro scientifico»²⁶. Anche in questo campo gli esempi potrebbero essere moltiplicati a dismisura, per cui evitiamo di insistere ulteriormente, rinviando all'ampia letteratura esistente in merito.

In Italia ha prevalso – più che in altri paesi – una cultura della separazione, cioè l'idea che la commistione dei linguaggi fosse nociva sia agli umanisti che agli scienziati: la filosofia (ma questo discorso si potrebbe estendere facilmente anche alle altre scienze umanistiche) doveva essere insegnata solo nelle facoltà di lettere e doveva essere tenuta distinta dalla scienza in modo netto, perché essa aveva una sua peculiarità (la "coltivazione dell'anima") e una vocazione al sapere dalla quale si riteneva fossero escluse le scienze naturali e sperimentali (la chiusura del fascismo e l'egemonia della cultura umanistica di impianto crociano e gentiliano non è stata indifferente a questo esito). E da parte loro gli scienziati – anche per preservare la propria autonomia dalla possibili invasioni di campo dell'ideologia, specie durante il fascismo e nel fosco periodo dello stalinismo culturale (non si dimentichi il caso Lysenko) – si sono rinserrati nel loro specialismo, ritenendo tutte le altre discipline un coacervo di chiacchiere retoriche che poco o nulla potevano insegnare allo scienziato pensoso sui propri apparati tecnici. Si è così realizzato quel duplice disastro diagnosticato da Eugenio Garin a proposito del positivismo tra '800 e '900: lo sterile convivere di filosofi senza scienza e scienziati senza filosofia²⁷.

In questa separazione, allo scienziato non restava poi che cercare delle compensazioni alla "aridità" del proprio lavoro al di fuori del laboratorio, quando ne chiudeva le porte alle proprie spalle: andando a sentire un concerto, godendosi di una rappresentazione teatrale, leggendo un romanzo e immergendosi nella letteratura di qualche classico dell'antica romanità o grecità. Per contro l'umanista – del tutto digiuno di qualsiasi competenza tecnica e in campo scientifico – poteva accedere alle mirabolanti scoperte dalla scienza attraverso la letteratura divulgativa e spesso sensazionalistica o poteva cercare uno suo paradossale surrogato tra le pagine della Settimana enigmistica.

Sicché il pericolo oggi viene da due opposte retoriche: quella filosofeggiante e quella scienziante. Per la prima esistono problemi e ambiti dell'umano per le quali la scienza non solo non potrà mai fornire risposte, ma la cui conoscenza si dimostra del tutto inutile all'operare del filosofo e dell'umanista, che nulla ha da apprendere da essa se non un'arida tecnica priva di spessore significativo; perché – si sa – le scienze "non pensano", secondo la famosa affermazione di Heidegger. Per la seconda retorica, invece, la scienza nel corso del suo progresso non solo sarà in grado di rispondere a tutti i problemi dell'uomo, ma anzi farà questo tanto meglio quanto più non si lascia inquinare dalle scienze umane, che nulla hanno da apportare di positivo se non confondere le teste con una massa di chiacchiere prive di rigore e di metodo.

²⁴ L. Smolin, "A Crisis in Fundamental Physics", in *The New York Academy of Sciences Magazine*, January-February 2006.

²⁵ Cfr. M. Kaku – J. Thompson, *Oltre Einstein. La nuova fisica, l'indagine cosmica e la teoria dell'universo*, Castelvecchi, Roma 2006, p. 73.

²⁶ M. Bunge, *Philosophie de la Physique*, Editions du Seuil, Paris 1975, p. 31.

²⁷ Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Laterza, Bari 1966, I, p. 8.

5. Si capisce allora, dopo quanto detto, ove sia la parzialità (ma non la inesattezza) delle posizioni quali quelle illustrate nel *Manifesto* firmato dai tre illustri studiosi: si trascura il fatto che le scienze umane e la filosofia non sono solo importanti di per sé, in quanto “cultura”, e per i loro riflessi che hanno sul tessuto civile di un paese; ma ancora più lo sono per la stessa scienza e per lo sviluppo tecnologico di quella società della conoscenza che si vorrebbe – almeno a parole – promuovere: recidendo l’albero della cultura umanistica, e in particolar modo del sapere filosofico, la scienza fa cadere l’appoggio sul quale essa stessa è assisa, perché solo da un più ampio contesto di idee, da un mischiarsi di linguaggi e prospettive, da un intersecarsi di competenze può trarre alimento la creatività, si possono formare quelle menti aperte e plastiche che conducono all’innovazione e all’invenzione scientifica e quindi al progresso economico della medesima società della conoscenza.

Se si trascura tutto ciò, se si perde la consapevolezza di questa indispensabile e reciproca integrazione si finirà – da un lato – per essere filosofi e umanisti che si autoelidono da quei territori della conoscenza in cui dimostrano la loro efficacia e validità le scienze, nella loro accensione più ampia, così insterilendosi in una vacua coltivazione di meri discorsi su un “mondo di carta”, come avrebbe detto Galilei, e quindi dando quell’impressione di inutilità e attitudine retorica che viene loro rimproverata; ma si finirebbe anche per essere – dall’altro lato – scienziati che, inconsapevoli di come la propria pratica e le proprie visioni del mondo affondino le loro radici in un contesto più ampio segnato dalle scienze umane e filosofiche, corrono il rischio di diventare ciechi consumatori delle filosofie alla moda, di cattivi saperi umanistici; o peggio, credono di fare scienza laddove invece non fanno che riciclare, o riproporre con la spocchia di chi scopre il vero sapere, l’acqua calda già lungamente utilizzata e dibattuta nei saperi che egli disprezza.

Un esempio paradigmatico di quanto può accadere in questo caso ci può essere fornito dall’illustre e molto mass-mediatico matematico Piergiorgio Odifreddi che nel suo blog ha tempo fa criticato le lamentele degli umanisti per la non inclusione nel Consiglio direttivo dell’Anvur (l’Agenzia Nazionale di Valutazione dell’Università e della Ricerca) di rappresentanti delle proprie aree, facendo una tirata contro le scienze umane, contro le lingue morte, che appunto in quanto defunte a che serve ancora studiarle?, e contro la lobby umanistica nella scuola che, insieme alla cultura che rappresenta, «sta per finire inesorabilmente nel “cestino dei rifiuti della storia”»²⁸. Di fronte a questo atteggiamento liquidatore, viene da domandarsi: quando Odifreddi scrive i suoi dotti libri, tanto apprezzati e venduti, li riempie forse di simboli matematici e di formule? Sfolgiando, ad esempio, il suo *Il Vangelo secondo la Scienza* scopriamo che non vi sono formule matematiche, né leggi scientifiche o teoremi logici; constatiamo anche che tutte le sue argomentazioni fanno uso di studi e libri che appartengono alla tanto disprezzata tradizione umanista: ricerche di storia, di filosofia, di religione, di antropologia; sono citati Jung, Jean Guittou, il Dalai Lama, Dante, Kant e così via. Non mi risulta che siano utilizzati gli argomenti di Euclide, di Eudosso o di Hilbert per sostenere le tesi che stanno care a Odifreddi. Si veda ancora un altro suo bestseller, *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*: in esergo citazioni di Diderot e Saramago; quindi l’argomentazione è per tutto il libro una analisi storico-esegetica della Bibbia, che si appoggia alla letteratura critica su di essa. Anche qui niente formule né leggi scientifiche, ma argomenti che sono tratti dal ricco patrimonio della riflessione storico-teologica, che in questo caso è lungi dall’esser buttata nel cestino dei rifiuti della storia, per essere invece conosciuta, utilizzata, chiosata. Sembra proprio che si attagli al caso di Odifreddi quanto affermato a suo tempo da Giovanni Gentile, che sosteneva l’immanenza della filosofia nella scienza: «[...] ogni uomo, lo scienziato compreso, è filosofo [ed] anche da puro matematico, prima o poi si vedrà scappar fuori il filosofo. Intanto si abbia

²⁸ <http://odifreddi.blogautore.repubblica.it/2011/01/>.

pazienza: calcoli egli e costruisca e si dilunghi come pare, dalla filosofia. Questa può aspettare, non ha fretta»²⁹.

È appunto questo il destino di tutti gli scienziati miopi, degli ingegneri e dei tecnocrati ciechi: la filosofia si vendica di loro, perché quando ambiscono di uscire fuori dallo specialismo rinserrato nelle formule e nel linguaggio tecnico circoscritto e vogliono parlare con l'uomo che incontrano per strada, e non al proprio collega di laboratorio, per discutere di tematiche che concernano la politica, la cultura, il modo di concepire una giusta società, il senso della vita, insomma tutto ciò che non è racchiuso all'interno della propria nicchia cognitiva, allora non possono far a meno di diventare filosofi, letterati, storici o antropologi; insomma non possono fare a meno di immergersi nella cultura umanista, attingendo da essa tesi, riflessioni, inflessioni di pensiero, stili argomentativi. E della cultura umanistica, la filosofia ha sempre rappresentato il nesso comune, in quanto ha costituito lo sfondo concettuale sul quale letterati, drammaturghi, artisti, poeti, storici hanno edificato i propri saperi particolari e ha messo a disposizione sempre gli argomenti di cui essi si sono serviti per dibattere anche delle loro questioni specialistiche. E, come ogni buon studente liceale sa, la storia della filosofia non è mai consistito solo nello studio dell'astratto problema della conoscenza o della metafisica, ma ha interessato molteplici campi del sapere (come la storia, la politica, l'etica, l'antropologia, la psicologia, la pedagogia e lo sviluppo del pensiero scientifico) che, se pure hanno poi rivendicato una propria autonomia disciplinare, tuttavia con la filosofia continuano a mantenere nessi saldi e non facilmente troncabili, se non al prezzo di conseguenze negative per tutti i saperi.

Insomma la filosofia intesa come disciplina umanistica ha il precipuo compito di non dire tanto come stanno le cose, ma di indicarne il senso³⁰, immettendo i diversi specialismi nel complesso della cultura umana, senza la quale non resterebbero che monconi di sapere privi di connessione e senza valore, incapaci di fruttificare e di incidere veramente sul destino dell'uomo. I grandi scienziati, come abbiamo visto, questo lo sanno bene. Solo i praticoni, gli apprendisti stregoni della tecnologia, i divulgatori scienziati, ciechi e abbacinati dalla supponenza per la propria eccellenza, dalla pretesa di essere i soli produttori di cultura "utile", solo essi sono ignari di tutto ciò e propongono alla classe politica una visione del sapere che quest'ultima – a sua volta sempre più digiuna di ogni cultura, scientifica come anche umanistica o addirittura politica – finisce per far propria e su di essa orientare la politica della ricerca in tutti i campi, umanistici e scientifici. Ma tutti costoro non sono né grandi scienziati né grandi politici: sono, ciascuno nel proprio campo, una ulteriore e forse finale incarnazione di quel plebeismo culturale dell'Italia di oggi che sta per portare alla sua espulsione non solo dalla società della conoscenza, ma da ogni dominio culturale, visto che anche i suoi patrimoni cognitivi più celebrati e ammirati (si pensi solo al caso di Pompei), frutto di lunghi secoli di accumulo, vengono ormai sempre più dissipati nell'incuria e nella disaffezione.

6. Se quanto detto finora è vero, allora la difesa della funzione della filosofia non può essere affidata solo a una ribadita sua fundamentalità, in quanto disciplina assunta in isolamento allo spettro dei saperi umani. È indubbio che la coltivazione della filosofia ha la necessità di un suo peculiare specialismo, di un suo linguaggio, di addetti ai lavori che si parlano un po' addosso, così come fanno tutti coloro che si scavano una nicchia di conoscenza nella quale ammettono solo i loro simili. Questa filosofia – apparentemente teoretica, astratta, separata – ha nondimeno una funzione allo stesso modo di come hanno una funzione le più avanzate ricerche in campo matematico o logico, dove nemmeno i loro protagonisti sarebbero in grado di capire la fungibilità o l'utilità delle linee di ricerca percorse, la loro concreta utilizzazione nella conoscenza del mondo, nella indispensabile incorporazione nelle scienze che "parlano di fatti". Ci sarà poi uno scienziato, un fisico, uno studioso in qualche altro campo il quale da questi

²⁹ G. Gentile, "Scienza e filosofia", in *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Garzanti, Milano 1991, p. 830.

³⁰ Cfr. B. Williams, "Philosophy as a Humanistic Discipline", in *Philosophy*, 75 (2000), pp. 477-96.

strumenti matematici apparentemente astrusi saprà trarre giovamento, dimostrandone tutta le fecondità. Lo stesso accade con la filosofia: è solo nell'esercizio della apparentemente più astratta teoresi che essa trae forza per svilupparsi, rinnovarsi e quindi concretarsi in ricerche maggiormente specialistiche e così fecondare altri campi del sapere. Questo è accaduto innumerevoli volte nel passato e sempre accadrà.

Ma parimenti non bisogna dimenticare che tale esercizio di teoresi deve trovare momenti di raccordo e di interazione col complesso della cultura umana, con gli altri saperi specialistici, dai quali deve trarre linfa vitale. E a tal scopo è indispensabile che essi possano entrare in relazione, trovare campi comuni in cui esercitare un dialogo e che ciascun detentore di un sapere specifico sia in grado di intendere il linguaggio degli altri saperi. Così come non è necessario essere dei compositori o conoscitori della notazione musicale per apprezzare una bella sinfonia e per notare quando un cantante stona, così non è necessario essere un fisico o un matematico per intenderne il linguaggio, per apprezzarne la specificità, per non sottovalutarlo nelle sue esigenze locali di rigore e accuratezza. Non è necessario essere specialisti in tutto, l'importante è, come in musica, "acquisire l'orecchio" e quindi essere in grado di intendere la musica suonata dagli altri. Perché solo ascoltando musiche diverse, interpretate da molti direttori d'orchestra, la mente umana sarà spinta alla creatività e potrà concepire quelle idee nuove e feconde che possono ancora aiutare l'umanità a superare quei problemi per i quali non bastano una tecnica disumanizzata o una cultura umanistica senza alcuna cognizione scientifica. E dove può tutto questo trovare il proprio luogo naturale se non nelle istituzioni educative, in particolare nei licei e soprattutto nelle università?

La difesa della filosofia, dunque, non ha bisogno di coltivare egoismi disciplinari, di discorsi alla "Cicero pro domo sua", di esaltare la indispensabilità di un settore a scapito di un altro; ha piuttosto bisogno di una visione del sapere più articolata, più complessiva, più adeguata alla sfida che la globalizzazione e i nuovi tempi ci pongono; una visione in cui la ricchezza e molteplicità dei linguaggi specialistici abbiano la possibilità di interagire, di reciprocamente fecondarsi e in cui lo scienziato possa trovare ancora nutrimento nel leggere la *Metafisica* di Aristotele, *La Repubblica* di Platone o anche *Verità e metodo* di Gadamer e la *Divina Commedia* di Dante; in cui anche l'umanista sia in grado di apprezzare il rigore e la bellezza di un teorema matematico e quindi sia in grado di capire l'austero linguaggio dell'analisi e della logica, apprendendone lo stile di pensiero, il rigore, e così coltivando l'amore per la precisione e la consequenzialità che lo liberino dai discorsi fumosi e vaghi, retorici e vacui.

Ma è necessario anche combattere – a scuola e nelle università – una perversa tendenza che sempre più ha preso piede negli ultimi tempi in nome della necessità di un sapere utile, produttivo, e cioè la prematura specializzazione degli studi. Si sostiene infatti sempre più che il male del sistema formativo italiano consista nella sua incapacità di preparare diplomati e laureati per le professioni e per le esigenze di un mercato del lavoro sempre in continua evoluzione. Ma al fondo v'è – e ancora persiste, specie in alcune dichiarazioni che provengono dal mondo delle imprese – un azzardo di fondo: che fosse possibile fornire attraverso il sistema universitario e quello scolastico quelle figure finite che, come tanti tasselli di un gigantesco puzzle, potessero incastrarsi nelle caselle sempre cangianti e in continua ridefinizione del mondo lavorativo della società contemporanea. Un azzardo che ha dimostrato tutto il proprio carattere aleatorio perché, anche ammettendo un'ottima capacità previsionale delle figure lavorative necessarie, i tempi per mettere a regime corsi di laurea e diplomi che rispondano alle esigenze del mondo del lavoro sono talmente lunghi – vista la lentezza della burocrazia ministeriale e universitaria e i tempi tecnici necessari – che nel contempo esse sono mutate, rendendo obsolete le figure che si volevano formare e quindi creando laureati e diplomati decentrati e privi di punti di riferimento. Nel frattempo la distruzione di una buona formazione di carattere generalista – sia pur settorializzata per ampi campi disciplinari –, caratteristica dei corsi di laurea dell'università precedente al 3+2, e la sua sostituzione con percorsi sempre più specialistici e con discipline sempre più ridotte a pillole di sapere, ha creato laureati con competenze tecni-

che assai specifiche, scarsa flessibilità adattiva e poca creatività nel definire il proprio ruolo: mancano, infatti, quelle basi del sapere che sole permettono di ricollocarsi al suo interno senza eccessivi smarrimenti. Se una volta, ad es., un laureato in lettere (o giurisprudenza) seguiva un curriculum in cui non erano presenti apporti disciplinari diversi, invece ora una malintesa ricerca della specializzazione e della qualificazione fa seguire corsi di laurea segnati da una monocultura di scarso respiro, con la conseguenza che alla fine il laureato può fare solo l'insegnante di lettere, essendo incapace di assumere altri ruoli lavorativi, come invece era solito avvenire in passato.

Contro questa mania per lo specialismo e la preparazione professionale bisogna ribadire, specie a scuola, la fondamentale di una buona preparazione complessiva, perché non è tanto ciò che si studia a creare il buon professionista, ma la qualità con cui si studia. In ciò la filosofia ha un ruolo enorme da espletare, perché aiuterebbe a sviluppare (insieme ad altre discipline particolarmente idonee allo scopo, come la matematica) la capacità del pensiero razionale e logico, che è il presupposto di ogni sapere specialistico. Cade a proposito l'opinione di un grande scienziato come Einstein, alle cui parole affidiamo la chiusa di questo nostro intervento: «[...] intendo respingere l'idea che la scuola debba insegnare direttamente quelle conoscenze specializzate e quelle cognizioni che si dovranno usare poi direttamente nella vita. Le esigenze della vita sono troppo molteplici perché appaia possibile un tale insegnamento specializzato nella scuola. A parte ciò, mi sembra poi discutibile trattare gli individui come degli strumenti senza vita. La scuola dovrebbe sempre avere come suo fine che i giovani ne escano con personalità armoniose, non ridotte a specialisti. Questo, secondo me, è vero in certa misura anche per le scuole tecniche, i cui studenti si dedicheranno a una ben determinata professione. Lo sviluppo dell'attitudine generale a pensare e giudicare indipendentemente, dovrebbe sempre essere al primo posto, e non l'acquisizione di conoscenze specializzate»³¹.

³¹ A. Einstein, *Pensieri degli anni difficili*, Boringhieri, Torino 1965, pp. 83-4.